

Lo Spirito Santo nella predicazione di Paolo

Ray Ortlund Jr.*

E io, fratelli, quando venni da voi, non venni ad annunziarvi la testimonianza di Dio con eccellenza di parola o di sapienza; poiché mi proposi di non sapere altro fra voi, fuorché Gesù Cristo e lui crocifisso. Io sono stato presso di voi con debolezza, con timore e con gran tremore; la mia parola e la mia predicazione non consistettero in discorsi persuasivi di sapienza umana, ma in dimostrazione di Spirito e di potenza, affinché la vostra fede fosse fondata non sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

I Corinzi 2:1-5

Perché parliamo della predicazione? Perché ogni predicatore può dire con Paolo: «Cristo non mi ha mandato a battezzare ma a evangelizzare» (I Corinzi 1:17). Cristo ci ha mandato anzitutto a predicare! I sacramenti non sono centrali, tanto meno altre cose. Cristo ci ha mandato nel mondo a predicare la sua Parola.

Dobbiamo dare la priorità alle realtà che hanno maggiore importanza, ma non è facile. Ciò che è secondario cerca costantemente di occupare il posto che spetta a ciò che è primario. Una settimana fa ho ricevuto un paio di promozioni che hanno reso palese tale competizione. All'interno di una delle buste c'era un CD accompagnato da una lettera che, tra le altre cose, diceva: «Questo CD descrive come potete divenire più strategici nelle decisioni pertinenti al ministero». Ho considerato attentamente quel prodotto perché ho bisogno di tutto l'aiuto possibile, ma aveva

* Questo sermone è stato predicato dal pastore Ortlund in occasione della *Southeast Conference for Pastors* il 21 febbraio 2001 negli USA. Pubblicato con permesso.

ben poco a che fare con la chiamata che mi è stata rivolta. Non dobbiamo ignorare i fenomeni postmoderni, né beffarci di coloro che studiano tali mutamenti culturali perché si tratta di un'indagine legittima che può esserci utile. *Tuttavia Cristo ci ha mandato a predicare!* Il nostro ministero è cominciato in cielo, non sulla terra! La cosa *più* importante per noi non è essere presenti sul mercato, ma comparire davanti al trono di Dio! Il ministero della predicazione non deve essere ridotto ad una mera statistica, al successo misurato in termini terreni. Come disse tempo fa un pastore presbiteriano: «Abbiamo bisogno di uomini di Dio che portino con loro sui pulpiti l'atmosfera del cielo e che parlino dai confini del mondo a venire»*. Così mi sono rallegrato nell'aprire la seconda busta (proveniente dal *Covenant Seminary* di St. Louis) che conteneva delle audiocassette del pastore John Piper intitolate *Amare la verità di fronte al gregge*. Secondo voi, quali di queste due promozioni riguarda più da vicino la ragione principale per cui Cristo ci ha mandato nel mondo?

Cristo non ci ha mandato solo a predicare; dobbiamo riconoscere che ci ha mandato a predicare in un modo ben preciso. Non possiamo predicare come ci pare e piace, o come è gradito alle persone. In I Corinzi 1:17 Paolo afferma: «Cristo mi ha mandato a evangelizzare non con sapienza di parola». Dunque, Cristo ci ha mandato a predicare, ma “non con sapienza di parola”. Donald Carson, un mio collega al seminario teologico “Trinità”, mi ha raccontato di un giornalista egiziano convertitosi a Cristo da adulto, il quale aveva iniziato a predicare. Forse sapete che si può parlare l'arabo a due livelli: l'arabo elegante e quello comune e popolare. Questo predicatore riusciva ad attirare fino a 800 persone con il suo arabo elegante e forbito. Maturando nelle vie del Signore passò all'uso dell'arabo più semplice e comune, ma perse circa due terzi della congregazione. Quello però fu il momento in cui cominciò a vedere delle vere e profonde conversioni.

* Arturo G. Azurdia III, *Spirit-Empowered Preaching: Involving the Holy Spirit in Your Ministry*, Fearn, Scotland, 1998, p. 16. Ringrazio Reddit Andrews per avermi segnalato questa bella affermazione.

Predicare il Vangelo con sapienza di parola è un'opportunità perduta; anzi, è ancora peggio. Se predichiamo la Parola di Dio con sapienza di parola causiamo un grave danno. Perché? Paolo continua: «Perché la croce di Cristo non sia resa vana». Riflettiamo sulla seguente affermazione: mentre *predichiamo* potremmo rendere *vana* la croce di Cristo. È possibile usare dei termini biblici come “espiazione” e “sacrificio” svuotandoli del loro significato profondo. Il risultato sarà un cristianesimo impoverito. Non è necessario diventare dei teologi liberali per rendere vano il Vangelo! Tutto quello che dobbiamo fare è predicare il Vangelo, come dice Paolo, “con sapienza di parola”. Se la croce non disciplinerà la nostra predicazione, la nostra predicazione renderà vana la croce. Perciò se Cristo ci ha mandato a predicare e se egli vuole che predichiamo in un modo ben preciso, dobbiamo identificare tale modalità? Il Signore come vuole che predichiamo? Paolo lo spiega più avanti, in I Corinzi 2:1-5.

La chiesa di Corinto si stava dividendo a causa di “divisioni” e “contese” (I Corinzi 1:10-11). Come mai? Le persone erano in competizione perché avevano delle preferenze rispetto ai predicatori. In I Corinzi 1:12 leggiamo che alcuni simpatizzavano per Paolo, altri per Apollo, altri ancora per Cefa e che un altro gruppo era per Cristo soltanto, ma non perché fossero più spirituali; piuttosto il loro ragionamento era: «Io sono di Cristo *e tu non lo sei*». La chiesa di Corinto stava distruggendo se stessa.

Secondo l'analisi di Paolo, la radice di queste divisioni era l'orgoglio. I Corinzi avrebbero dovuto gioire per il privilegio di ascoltare il Vangelo, chiunque fosse il predicatore. Invece, per loro, il giorno del Signore iniziava come per molti credenti che vivono nella zona di Los Angeles: «Cara, quale predicatore andiamo ad ascoltare? John MacArthur? Si gode di una bella vista percorrendo la valle di San Ferdinando». «Uhm... No, ci sono lavori in corso sull'autostrada e poi l'ultima volta lui non c'era. Che ne dici di Swindoll o di Jack Hayford? Oppure potremmo andare ad ascoltare E. Hill, è simpatico e quando predica fa ride-

L'argomento del
contesto

re». «Hai ragione, andiamo da Hill; è allegro e in questi ultimi tempi mi sento così depresso...». Questo scambio non è reale, tuttavia è molto verosimile. Voglio precisare che questo non è solo un problema di Los Angeles o dei predicatori in California. La mentalità consumistica ha *pervaso* le chiese americane*. I cristiani possono diventare degli “intenditori” di sermoni che ricercano il proprio piacere sovvertendo l’unità delle chiese e tentando i predicatori a rendere vana quella croce che sono chiamati a predicare. Per questa ragione Paolo prende le distanze da questa situazione e insiste sulla centralità e sull’integrità della predicazione, affinché la croce di Cristo non sia resa vana dall’orgoglio umano (I Corinzi 1:13-17).

Prima di parlare del potere della vera predicazione in I Corinzi 2:1-5, l’apostolo fa qualcosa che è degno di nota: egli considera la questione del *modo* di predicare in relazione all’intero piano di Dio per la storia umana, rapportando la predicazione cristiana al fine ultimo da raggiungere. Il disegno del Creatore nel Vangelo è far perire la sapienza dei saggi, rendere pazzo l’intelligenza di questo mondo, opporsi alle pretese dell’uomo ed eludere le sue e aprire un’ampia breccia nei cuori mediante un approccio e un metodo che la creatura non avrebbe mai usato (I Corinzi 1:18-25). Al di sopra di questo mondo arrogante, Dio ha elevato una croce, la quale non è assolutamente un monumento al genio umano; piuttosto essa decostruisce tutto ciò che ha valore agli occhi degli uomini. Dio sceglie *volontariamente* un metodo che agli occhi del mondo è debolezza e follia, e *lascia* che la salvezza appaia poca cosa allo sguardo altèro dell’orgoglio umano.

Secondo la teologia di Paolo, dunque, la “pazzia” del Vangelo non è un problema che il predicatore brillante deve superare, perché è Dio che vuole che sia così. Egli cela il suo potere salvifico in ciò che è impensabile: la croce di Gesù. Quando Gesù era sulla croce tutti pensavano che fosse stato sconfitto. L’implicazione è ovvia: chiunque segue quel “perdente” diviene tale anche lui.

* Questa situazione è comune anche in Europa e in Italia (N. d. E.).

Tuttavia sono solo coloro che vanno dietro al “perdente” Cristo Gesù che sperimentano quella realtà cui nessun esperto di questo mondo ha accesso. In Cristo crocifisso c’è tutto pienamente, non servono i “segni” entusiasmanti chiesti dai Giudei, né la “sapienza” ingannatrice ricercata dai Greci! Basta Cristo, “potenza di Dio e sapienza di Dio”, che tutti quelli che sono chiamati sperimentano mediante la sola fede (I Corinzi 1: 24). Questa è la strategia di Dio in relazione alla storia del mondo: confondere l’intelligenza umana esaltando quella che è ritenuta pazzia di Dio e benedicondo quanti sono abbastanza pazzi, secondo il mondo, da abbracciare un Salvatore crocifisso.

Nei versetti 26-31 Paolo ricorda ai Corinzi di come essi stessi avessero contemplato Dio agire secondo tale strategia. Tra loro non c’erano molte persone importanti secondo i canoni del mondo, ma Dio ha scelto le cose pazze, le deboli, le ignobili e le disprezzate per glorificare il suo nome. Per ben tre volte Paolo rileva che questa è stata la scelta di Dio (I Corinzi 1:27-28). Dio non ha dovuto accontentarsi dei rimasugli, ma *ha scelto* i meno considerati e i minimi. Perché? «Per svergognare i sapienti... Per svergognare le forti... Per ridurre al niente le cose che sono, perché [ed ecco lo scopo ultimo di Dio] nessuno si vanti di fronte a Dio». Dio aborrisce la tracotanza umana! Come scrisse C. S. Lewis: «L’orgoglio è uno stato mentale completamente avverso a Dio»*. § § § § Dio ama donare ai semplici la sua sapienza, lo status di giusti, la bellezza della santificazione e la libertà della redenzione, come leggiamo al versetto 30, e tutto ciò è solo per grazia, tutto proviene da Dio, “affinché com’è scritto: chi si vanta, si vanta nel Signore” (I Corinzi 1:31).

Dunque, nel nostro testo in I Corinzi 2:1-5 Paolo ricorda ai Corinzi un altro modo mediante il quale Dio usa persone di poco conto per ottenere grandi risultati, affinché tutta la gloria vada a lui soltanto. Essi, i Corinzi, erano stati testimoni di tale fenomeno e lo avevano osservato nella predicazione di Paolo.

* C. S. Lewis, *Mere Christianity*, New York, 1958, p. 94.

Il modo in cui
non bisogna
proclamare la
testimonianza
di Dio

L'apostolo dichiara: «E io, fratelli, quando venni da voi, non venni ad annunziarvi la testimonianza di Dio con eccellenza di parola o di sapienza» (I Corinzi 2:1). Come s'accorda la testimonianza di Dio con l'acume umano, ossia ciò che Paolo chiama "eccellenza di parola o di sapienza"? *Perfino quando si rispetta il messaggio di Dio, un'esposizione che attira l'attenzione sul messaggero, con i suoi doni, la sua preparazione e la sua personalità, insinua un'adulterazione.*

Sotto un certo punto di vista ciò che Paolo dice al versetto 1 è strano; infatti egli era tanto brillante da non poter *non* parlare con "eccellenza di parola" (in un senso innocente). Durante tutto il suo ministero egli non pronunciò mai parole insensate. In realtà questo passo è un'eccellente decostruzione dell'eloquenza umana*. Ma allora cos'è che Paolo voleva evitare nella sua predicazione? Quale "eccellenza di parola o di sapienza" *non* impiegava scartandola insieme alla "sapienza di parola" (cfr. I Corinzi 1:17) che rendeva vana la croce di Cristo?

Nell'eccellente libro *St. Paul's Theology of Proclamation*, Duane Litfin ci riporta nel contesto culturale di Paolo†. Quando l'apostolo parla di "sapienza di parola", di "eccellenza di parola o di sapienza" e di "discorsi persuasivi di sapienza umana", egli ha in mente l'arte della retorica classica. Tale disciplina era fondamentale nell'educazione nel mondo antico e segnava la linea di demarcazione tra la classe nobile e agiata e quella più umile. In II

* Agostino distingue la sapienza (verità dottrinale) dall'eloquenza (efficacia stilistica). Egli asseriva che gli autori biblici erano saggi ed eloquenti al tempo stesso e che la sapienza che possedevano non era un loro prodotto, bensì affiorava naturalmente dalla profondità della verità che dichiaravano. Egli raffigurava la sapienza che usciva dalla propria dimora – ossia dal cuore di una persona saggia – insieme all'eloquenza, la quale è come un servo sempre presente che non deve essere convocato (cfr. *De Doctrina Christiana*, IV.vi.10). Le tecniche letterarie del Nuovo Testamento sono trattate da F. Blass, A. Debrunner e R. Funk in *A Greek Grammar of the New Testament*, Chicago, 1961, §§ 458-496 e C. F. D. Moule, *An Idiom-Book of New Testament Greek*, Cambridge, 1953, pp. 193-201.

† D. Litfin, *St. Paul's Theology of Proclamation: I Corinthians 1-4 and Greco-Roman Rhetoric*, Cambridge, 1994.

Corinzi 11:6 Paolo ammette di non essere un oratore esperto e al versetto seguente difende la sua decisione di sostenersi da solo economicamente pur di non tassare i Corinzi. Questi ultimi erano offesi in entrambi i casi, perché le loro aspettative erano modellate dall'ideale dell'eleganza e degli agi mondani e il palcoscenico, sublimato come arte, sul quale si sfoggiava tale ideale era la retorica. Siccome non si trattava solo di sofismi, l'uditorio applaudiva l'uso intelligente di quelle argomentazioni in virtù delle quali una posizione debole poteva anche prevalere su quella più forte. Questo era il modo in cui la comunicazione funzionava a quel tempo*, e i Corinzi l'amavano (II Corinzi 11:18-21; cfr. Atti 12:21-22).

Questo metodo funziona ancora. Non lo vediamo forse negli annunci pubblicitari, nei discorsi politici, nei dibattiti televisivi? Anche quando non è accaduto niente d'importante, i presentatori riescono comunque ad intrattenere il pubblico con parole e i gruppi musicali pop, pur non avendo niente da dire, parlano in modo molto attraente. La retorica è semplicemente un modo di professionalizzare la comunicazione; tuttavia i discorsi ricercatamente brillanti esercitano un'influenza pericolosa sulla verità. Essi riducono la comunicazione alla capacità d'impressionare e se per farlo bisogna usare qualche sotterfugio non importa. Paolo aveva rifiutato l'esibizione di sé e avendo molti talenti ed essendo capace di parlare con veemenza e fascino, riconosceva la differenza tra mettersi in mostra e predicare Cristo.

Nel suo libro Litfin distingue tra $\rho\eta\tau\omega\rho$ (retor) e $\kappa\eta\rho\nu\xi$ (kerux) e spiega che il retore mirava a convincere. Egli voleva indurre le persone ad essere d'accordo con lui. Per raggiungere questo fine esaminava il suo uditorio per capire quali forme persuasive doveva usare per portarlo dal punto A al punto B, adattava il suo discorso sulla base delle sue osservazioni e, affidandosi al suo genio, lo conduceva alla conclusione desiderata. L'abilità retorica era qualcosa che s'imparava e poteva essere ridotta ad un sistema. Molti inse-

* E. A. Judge, "Paul's Boasting in relation to Contemporary Professional Practice", *Australian Biblical Review* 16, 1968, pp. 37-50.

gnanti aprivano delle scuole a pagamento per istruire i loro studenti nell'arte di influenzare un uditorio. La certezza della verità non era la preoccupazione fondamentale del retore: egli mirava ad imporre un'opinione. Aristotele definì la retorica come “la facoltà di scoprire in ogni argomento ciò che è in grado di persuadere”^{*}. La retorica classica non era soggetta alla verità, bensì ai risultati e il risultato cui si mirava era un mero cambiamento d'opinione.

Per il retore la costante era l'uditorio, mentre il messaggio rappresentava una variabile[†]. Per noi, invece, il messaggio da proclamare è quello assoluto che ci è stato trasmesso. Pensate che Paolo non fosse sensibile verso i suoi ascoltatori? Egli capiva i loro interessi e desiderava raggiungere i loro cuori, ma non era un retore che usava gli inganni del commercio per “scoprire ciò che persuade intorno a qualsiasi argomento”. Paolo non era un *ρητωρ*, ma un araldo, un *κηρῦξ*! Egli proclamava la testimonianza di Dio e non la *adattava* perché non ne aveva il diritto. L'apostolo affermò: «Noi dunque facciamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro» (II Corinzi 5:20). La predicazione cristiana eleva il predicatore ad un altro livello di comunicazione: il Vangelo deve essere proclamato, non lavorato artisticamente, perché è la voce di Dio.

Nel caso di Paolo, quindi, la variabile non era il messaggio, bensì il risultato: «Poiché la predicazione della croce è pazzia per quelli che periscono, ma per noi, che veniamo salvati, è la potenza di Dio... Noi predichiamo Cristo crocifisso, che per i Giudei è scandalo, e per gli stranieri pazzia; ma per quelli che sono chiamati, tanto Giudei quanto Greci, predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio» (I Corinzi 1:18, 23-24). L'apostolo sapeva che ci sarebbe stata una risposta al suo ministero solo se Dio avesse ope-

^{*} Aristotele, *Retorica*, A2, 1355b 26-34, tr. E. Plebe, Bari, Laterza, 1973.

[†] Ci si poteva fare un nome conquistando le platee coi bei discorsi: «La sublimità consiste in una certa eccellenza e finezza d'espressione... È solo da questa fonte che i più grandi poeti e i più grandi storici hanno attinto la loro preminenza e conquistato per se stessi un'eternità di fama»; cfr. *Classical Literary Criticism: Aristotle, Horace, Longinus*, tr. T. S. Dorsch, New York, 1965, p. 100.

rato nei cuori. Tale consapevolezza dava a Paolo libertà di annunciare il Vangelo in maniera diretta. Egli non lo “migliorava” eliminando le verità più offensive. Anche se riguardo a se stesso era molto elastico e si faceva “ogni cosa a tutti, per salvarne ad ogni modo alcuni” (I Corinzi 9:22), egli proclamava la testimonianza di Dio apertamente, umilmente e pienamente. Non condisceveva all’“eccellenza di parola o di sapienza”, perché non era compito suo produrre la corretta risposta. Dio è colui che fa crescere.

Non predicava forse così anche Gesù? Egli era sempre interessante, non annoiava ed era sempre fedele al Padre (Giovanni 8:28). Se avessero avuto ragione i retori, Gesù avrebbe predicato diversamente! Se i valori del mondo fossero stati giusti, la stessa incarnazione sarebbe avvenuta diversamente. La Parola divenne carne non nelle vesti di un Cesare, di un Cicerone o di un David Letterman, perché “Dio resiste ai superbi e dà grazia agli umili” (Giacomo 4:6) e “quello che è eccelso tra gli uomini, è abominevole davanti a Dio” (Luca 16:15).

Il versetto 2 mostra che Paolo *decide consapevolmente* di esaltare solo il messaggio della croce: «Poiché mi proposi di non sapere altro fra voi, fuorché Gesù Cristo e lui crocifisso». L’apostolo dice: «Mi proposi». Quest’uomo pensa e pensa per se stesso senza essere condizionato dalle attese dell’uditorio. Alcuni predicatori echeggiano il mondo, mentre quest’uomo è una voce nel mondo. Paolo ebbe il coraggio di prendere questa decisione perché era un uomo molto istruito. Avrebbe potuto essere appariscente ed eloquente, per questo *dovette decidere* di non mostrare tutte le sue credenziali nella predicazione.

Ciò che la predicazione di Paolo mostrava chiaramente, ripetutamente e molto bene era “Gesù Cristo e lui crocifisso”, la sua umiliazione, il suo sacrificio sostitutivo, il suo amore infinito. Una delle cose che Dio vuole far comprendere alla razza umana gonfia d’orgoglio è che l’umiltà è la via dell’esaltazione. Il mistero meglio preservato nell’universo è che la vita procede dalla morte, la gioia dal dolore, la forza dalla resa, l’importanza dall’umiltà, le

Il Vangelo
reclama la nostra
devozione più
profonda

La nostra
debolezza non
pregiudica il
Vangelo

opportunità dalle sofferenze. Il Signore Gesù Cristo è l'emblema di tale paradosso: mediante la sua morte in croce e la sua risurrezione dalla tomba, egli provò che le vie di Dio sono vere e che le vie del mondo sono senza uscita. Così Paolo si affaticava nella predicazione per esaltare il Signore crocifisso. Come dunque avrebbe potuto farlo se la sua forza di persuasione si fondava su quei valori che Gesù morì per decostruire?

Paolo, quindi, non inficiò il Vangelo adottando la mentalità mondana nel predicarlo. Inoltre, secondo il versetto 3, non squalificò nemmeno se stesso: «Io sono stato presso di voi con debolezza, con timore e con gran tremore». Il messaggio di Paolo era un Salvatore crocifisso ed anch'egli (καγω) era un uomo crocifisso.

Egli offriva il suo servizio a persone arroganti. Immaginate due membri della chiesa di Corinto che s'incontrano al mercato: «Chi predica questa domenica?» «Paolo». «Paolo? Oh, no! Ho invitato i miei vicini per domenica! Pensavo che avrebbe predicato il fratello "Simpatichini". Lui sì che ha classe e sa parlare in modo avvincente». Paolo sapeva che il Vangelo non era debole (Romani 1:16), ma per quanto lo riguardava non s'innalzò nella piazza di Corinto con l'impertinente superbia tipica dei retori*. Egli non provò neanche ad impressionare l'uditorio perché Cristo lo aveva impressionato troppo profondamente. A lui non importava che i Corinzi preferissero altri. Fratelli, Dio conferisce potenza al suo Vangelo, non alle nostre abilità nel presentarlo!

Quest'epoca è tanto orgogliosa che invece di provare vergogna per le debolezze umane le mette in mostra; si dice che sia una questione di "onestà". Ma Paolo non ha preferito mostrarsi debole con timore e gran tremore piuttosto che sicuro di sé! Il punto dei versetti 2 e 3 è che egli non mise per nulla in evidenza se stesso al fine di esaltare solo la gloria di Cristo. Siccome innalza-

* Un esempio contrario è quello di Scopeliano. A pagina 209 Litfin cita un commento di Filostrato secondo cui Scopeliano compariva davanti all'uditorio privo "di un atteggiamento timido, ma come uno che entrava nell'arena per acquistarsi gloria, fiducioso che non avrebbe fallito".

va Cristo *crocifisso* non è stato necessario che mascherasse la sua inadeguatezza camuffandosi dietro un'immagine artificiale di sé. Sono in molti oggi a manipolare il prossimo usando l'idea della "vulnerabilità" clintoniana! La predicazione cristiana non attira mai l'attenzione sul predicatore; è piuttosto ritrarre apertamente Cristo *crocifisso* (Galati 3:1). William Willimon ci ricorda: «L'autenticità è più che essere ciò che siamo; è essere ciò che Dio ci ha chiamati ad essere. Per i predicatori, vuol dire essere veritieri, non solo rispetto ai nostri sentimenti, ma anche rispetto alla nostra vocazione, ossia verso la chiamata di Dio»*.

Paolo non compensò la sua modesta presenza con altri stratagemmi, ma attese che la sua predicazione fosse convalidata dallo Spirito di Dio: «La mia parola e la mia predicazione non consistettero in discorsi persuasivi di sapienza umana, ma in dimostrazione di Spirito e di potenza» (I Corinzi 2:4). La chiave del versetto 4 (e questo è il cuore del messaggio che Paolo ci ha rivolto) è il contrasto tra le due espressioni "discorsi persuasivi di sapienza umana" e "dimostrazione di Spirito e di potenza". I "discorsi persuasivi di sapienza umana" sono dei ragionamenti brillanti esposti con eloquenza e capaci di persuadere le persone, sia nel caso degli antichi retori sia in quello delle moderne tecniche dimostrative. In effetti, i "discorsi persuasivi di sapienza umana" funzionano davvero, quantomeno ad un livello superficiale, però non generano alcuna certezza; non possono farlo. Non possono raggiungere le profondità dell'animo umano, né possono generare una resistenza eroica alle tendenze di quest'epoca malvagia. Anzi, i "discorsi persuasivi di sapienza umana" sono parte di queste tendenze, perché, anche se cambiano le nostre idee, in realtà stanno solo riordinando la nostra mentalità mondana.

Il cercar di persuadere non è una cosa sbagliata. Paolo stesso dice: «Consapevoli dunque del timore che si deve avere del Si-

Il modo in cui
Cristo vuole che
predichiamo

* W. H. Willimon, "Naked Preachers are Distracting", *Christianity Today*, 6 aprile 1998, p. 62.

gnore, cerchiamo di convincere gli uomini» (II Corinzi 5:11). *Dovremmo* mirare a convincere la mente, a toccare il cuore e a spingere all'azione. Dobbiamo lavorare duramente per raggiungere l'intelletto, i sentimenti e la volontà delle persone e affinché il Vangelo possa rinnovare le menti è necessario un intervento dello Spirito Santo. Gran parte della "predicazione" contemporanea non fa altro che accomodarsi alla mentalità mondana della gente, nascondendosi dietro parole e concetti tratti dalla Bibbia. Che cosa possiamo aspettarci se il successo dipende dalle nostre abilità persuasive? Dio trasforma i cuori mediante il Vangelo accompagnato dalla potenza dello Spirito. Non solo Paolo *dipendeva* dalla potenza dello Spirito; la sua predicazione *dimostrava* la potenza dello Spirito. Lo Spirito compiva ciò che solo Dio può compiere. Egli dimostrava, ossia *provava* che Cristo crocifisso è sapienza e potenza di Dio, le quali, nascoste in modo sublime sottoforma di assurdità e debolezza, mostrano che i valori mondani sono assurdità e debolezza astutamente camuffati come sapienza e potenza. Ecco ciò di cui il nostro uditorio deve essere profondamente persuaso.

Mentre l'obiettivo del retore era la probabilità, quello di Paolo era la certezza. In ciascun essere umano c'è una specie di interruttore che accende la certezza. Nessuna argomentazione umana è in grado di accendere questo interruttore. Un individuo non può infondere a se stesso la certezza mediante la parola. Solo Dio può agire dentro di noi dissipando l'esitazione con la forza della "piena convinzione" (I Tessalonicesi 1:5) e con "tutta la ricchezza della piena intelligenza" (Colossesi 2:2). La chiesa primitiva viveva nell'atmosfera della *certezza* perché lo Spirito Santo benediceva la predicazione, la quale era governata dalla verità della fede. Il Consolatore può impartire un tale senso della gloria di Cristo che gli eletti giungono ad esclamare: «Ritengo che ogni cosa sia un danno di fronte all'eccellenza della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore» (Filippesi 3:8). Questo cambiamento del cuore umano è un miracolo. Nessun retore, per quanto dotato, può fare altrettanto, ma Dio può farlo e lo fa mediante predicatori crocifissi.

Il risultato del ministero di Paolo si evince dal versetto 5: «Affinché la vostra fede fosse fondata non sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio». Paolo avrebbe potuto ottenere dei risultati affidandosi alla “sapienza umana”. I metodi più accreditati funzionano, ma operano in virtù della forza umana non di quella divina. Per questa ragione, mancando di certezza, i suoi convertiti sarebbero rimasti sempre vulnerabili di fronte ad una tesi *più* acuta, ad un’esposizione *più* vivace o ad una personalità *più* carismatica. Un argomento che oggi è irrefutabile, domani potrebbe essere solo ciarpame che è stato scartato. La predicazione di Paolo, invece, ha ottenuto dei risultati duraturi. È stata impiegata per un uso nobile e ha impartito una *convinzione* divina che ha vinto il mondo, giungendo al livello più profondo dell’animo umano dove si determinano le decisioni di tutta una vita.

Il risultato è una chiesa eroica

A questo punto dobbiamo chiederci quali sono le implicazioni del nostro studio di I Corinzi 2:1-5. Ne propongo solo tre. *Anzitutto facciamo attenzione a mantenere la distinzione tra l’influenzare le opinioni e l’infondere certezza.* Un buon retore può generare un assenso intellettuale, può toccare le emozioni e indurre le persone a certe conclusioni, ma se questo è tutto ciò che otteniamo la nostra predicazione è debole e mondana. Ricordiamoci che “il regno di Dio non consiste in parole, ma in potenza” (I Corinzi 4:20), perciò predichiamo con certezza per conferire certezza, mentre dedichiamo completamente noi stessi a far trionfare il Cristo crocifisso solo per la gloria di Dio. E se non stiamo predicando con e per conferire certezza il nostro problema non è la retorica o l’omiletica, ma è spirituale.

Conclusioni

Cristo crocifisso è più potente di quello che pensiamo. Possiamo predicare con e per conferire certezza solo per la grandezza di Cristo stesso, colui che ci ha chiamato al ministero. Non confidiamo su presupposti mondani per convalidare i nostri sermoni, come se avessimo bisogno di soddisfare le aspettative degli empi. Il Signore Gesù è egli stesso la vera misura di tutte le altre opinioni. Immaginate di citare nel vostro sermone un noto studioso secola-

re: se la citazione serve come *illustrazione* va bene, ma se la funzione logica della citazione nel vostro sermone ha lo scopo di *conferma*, allora siete caduti nel peccato dell'idolatria. Fratelli, che il nostro ministero sia segnato dalla fiducia apostolica nella Parola di Dio, perché *quello che* conquisterà le persone sarà altresì *quello a cui* le persone saranno vinte. Edifichiamo fondamenta solide per il futuro della chiesa guidati dalla visione della supremazia di Cristo.

In secondo luogo, il Cristo crocifisso deve essere proclamato da predicatori crocifissi. La maggioranza delle persone che ci ascoltano predicare non comprende le implicazioni del ministero, anche se pensano di capire. Alcuni ci criticano ingiustamente, come Israele agì nei confronti di Mosè, dei profeti e perfino del Signore e dei suoi apostoli. Adesso tocca a noi! Cristo crocifisso deve essere proclamato da predicatori che sono stati crocifissi. Siamo davvero crocifissi con Cristo?

Un tempo pensavo di essere un discreto predicatore, potenzialmente in grado di diventare un buon predicatore. Nel periodo in cui insegnavo al seminario teologico, mi sentivo frustrato perché non ero maggiormente riconosciuto. Ora non è più così: ho scoperto quanto sono mediocre! Oggi mi meraviglio se la benedizione di Dio accompagna in qualche misura la mia predicazione. Infatti ho cominciato a comprendere che c'è un vantaggio nascosto nell'essere percossi da persone esigenti ed ingrati: il vantaggio di sperimentare la potenza di Dio, perché la potenza di Dio si dimostra perfetta nella debolezza e questa sua potenza è ciò che voglio. Disse l'apostolo: «Mi compiaccio in debolezze, in ingiurie, in necessità, in persecuzioni, in angustie per amor di Cristo; perché, quando sono debole, allora sono forte» (II Corinzi 12:10). Il miglior pulpito è la croce! Perciò se alcuni vi criticano ciò non vuol dire che Dio non vi ha chiamati a predicare; significa piuttosto che Dio vi sta chiamando a predicare con una potenza maggiore. Ringraziate Dio per ciò che ogni giorno vi richiama a portare la croce! Quello è il posto dove dovete stare per conoscere la potenza di Dio.

In terzo luogo non lasciamoci intimidire o deprimere dal fatto che siamo persone comuni. Molti tra noi sono persone ordinarie che

non hanno nulla di particolarmente interessante, ma va bene così, anzi è un punto essenziale. Infatti la gloria di Cristo brilla di più quando è predicata da uomini normali ripieni dello Spirito Santo, e ricordiamoci che la predicazione è proclamare la gloria del Signore. Non dobbiamo cadere nell'errore di proteggere la nostra vulnerabilità emotiva bramando una risposta positiva dai membri di chiesa. Accontentiamoci del privilegio di magnificare Gesù. Se siamo dei predicatori fedeli, i nostri sforzi sono più grandi al cospetto di Dio di qualsiasi opinione umana, perché siamo stati mandati da Cristo.

Seguiamo il sentiero sicuro tracciato da Spurgeon, il quale disse: «Ho lottato con tutte le mie forze per ottenere una posizione di assoluta indipendenza da tutti gli uomini. Osservai che, ricevendo molte lodi, il mio cuore si apriva al piacere che tali apprezzamenti suscitavano; inoltre notai che quando ero biasimato, dopo essere stato elogiato, soffrivo molto profondamente proprio perché prima mi ero aperto ai complimenti ed ero diventato più sensibile alle critiche. Per questo ho provato, specialmente nell'ultimo periodo, a non accettare né lodi né giudizi, ma a confidare semplicemente sulla seguente verità: riconosco che i miei sforzi sono sinceri, sono cosciente di sforzarmi di servire Dio solo per la sua gloria e perciò non devo ricevere né le lodi né le critiche degli uomini; piuttosto devo poggiarmi sulla roccia solida dell'agire facendo il bene indipendentemente dal giudizio altrui»*.

Il pulpito non riguarda né la nostra carriera né il nostro nome! Mortifichiamo l'esaltazione di noi stessi nei nostri cuori e nei nostri sermoni e che la maggiore gloria di Cristo sia la nostra unica ambizione! Un'umile "kenosi" (cfr. Filippesi 2:7) e una coscienza pura davanti a Dio fortificherà i nostri cuori contro le critiche e gli abusi ingiusti. Dall'altro lato, quando avremo riconosciuto quanto siamo deboli, proveremo un senso di *meraviglia* pensando che Cristo ci ha mandato nel mondo a predicare, pienamente equipaggiati con la testimonianza di Dio, con il messaggio di Cristo crocifisso e con la potenza dello Spirito Santo! Chi si vanta, si vanti nel Signore.

* C. H. Spurgeon, *Autobiography: The Early Years, 1834-1859*, Edinburgh, 1985, volume 1, p. 346.

Questo articolo è un estratto della *Rivista di pratica pastorale*,
anno V (2002), n. 2, pp. 3-17.

Copyright© Alfa & Omega 2002. Pubblicato con permesso.

Per maggiori informazioni e per abbonarti o per richiedere una
copia omaggio visita il sito Web di Alfa & Omega

www.alfaeomega.org